

L'occhiu di li Maccalubi

Lucio Forte

A sette miglia dalla città d'Empedocle e a due dall'attuale Aragona, sulla torre civica d'una minuscola Cartagine girava, tanto tempo fa, un miracoloso gallo d'oro segnaposto. E intorno le famiglie vivevano laboriose e felici.

Ma un brutto giorno qualcosa di quella gente dispiacque agli dei. Né bastarono più i doni e i sacrifici sugli altari della vallata sacra spalancata sul mare d'Africa. Fu così che sotto un cielo autunnale solcato da lampi accecanti, e mentre rombi sotterranei mai uditi frantumavano il suolo in migliaia di placche livide, la cittadina sprofondò intatta nel grembo avvelenato della terra sulla quale aveva prosperato.

Ma non per sempre, secondo la stessa leggenda. Perché una notte ogni sette anni, al tempo in cui Proserpina torna nei campi che rifioriscono, almeno un uomo coraggioso e rispettoso d'arcani limiti potrebbe ancora avere la fortuna di vederli riemergere il gallo magico e il paesino scomparso. E di potersi recare nel loro piccolo mercato nuovamente animato. Per comprarvi tanta buona roba. Buona davvero. Perché il coraggioso passeggero che dovesse decidere di passare tra i banchi colmi d'ogni ben di Dio, ma astenendosi dall'invocare l'aiuto delle anime sante dei corpi decollati che aleggiavano sul posto, vedrà trasformarsi in oro ciò che avrà

acquistato. E beninteso, se non si volterà a guardare la struggente cittadina che dietro di lui andrà ancora una volta sprofondando silenziosamente nell'ombra.

Bella e terrificante, questa favola l'abbiamo ascoltata con evidente delizia da amici aragonesi che però il loro piccolo *eldorado* hanno, più semplicemente, finito per trovarlo in certi uffici pubblici palermitani. E dopo quel nostro stupito interesse non tardò, la scorsa primavera, un cordiale invito a riscontrare di persona "quel poco di magico" che del loro territorio avevamo solo "favolosamente" intravisto. E fu subito chiaro che ancora adesso non è roba da poco, visto che il perimetro del paesino scomparso continuano a farlo coincidere con quello che localmente chiamano *l'occhiu di li Maccalubi*. La collinetta d'aspetto lunare la cui sommità pianeggiante e circolare, estesa un ettaro circa, contiene qualcosa di sorprendente sotto l'aspetto geofisico e che risalta suggestivamente dentro una riserva naturale oggi orgoglio d'Aragona.

Si tratta di un'area protetta, estesa duecentoquaranta



ettari, che prende nome da una rara manifestazione di vulcanismo, quello appunto delle Maccalube, verisimilmente detto così dall'arabo *Maq-lub*, descrittivo di qualcosa come "fanghiglia che ribolle". Ciò perché sul piccolo pianoro che si leva tra le dolci groppe collinari a nord d'Agrigento, da tempo immemorabile si innalzano - per poi dissolversi in buona parte con le piogge invernali - parecchie decine di vulcanelli che rigurgitano continuamente colate di un fango freddo d'aspetto lubrico, sicuramente inquietante, e che in altezza variano da pochi centimetri ad un metro circa. Concrezioni che sono la rara espressione di un fenomeno geologico che, per analogia con quello vulcanico, è scientificamente definito "vulcanesimo sedimentario."

Una bella *brochure* di Legambiente chiarisce che detto

fenomeno è dovuto "alla fuoriuscita spontanea di gas - per la maggior parte metano e in quantità esigue anidride carbonica, azoto, ossigeno, argon, ossido di carbonio, elio - che per effetto della pressione cui sono sottoposti sfuggono attraverso le fratture del terreno, trascinando sedimenti argillosi ed acqua. Il materiale viene così deposto in superficie dove da luogo ad un cono di fango, più o meno regolare, che sembra un vero e proprio vulcano in miniatura". La stessa fonte informa che *l'occhiu delle maccalube* - immerso in primavera dentro un ondulato contesto di biade verdi - viene periodicamente sconvolto "da estesi rigonfiamenti del terreno, accompagnati da esplosioni, dovuti alla pressione esercitata dal notevole accumulo di gas. Queste eruzioni vengono annunciate e accompagnate da forti boati.



Fotografie di Lucio Forte

E in questi casi il materiale argilloso misto a gas e acqua viene scagliato a decine di metri d'altezza."

Personalmente non abbiamo avuto la fortuna di assistere a tali estreme manifestazioni. Va detto, però, che resta indimenticabile lo spettacolo di quella landa dove non cresce un filo d'erba. Ma dove il terreno, minutamente frammentato, ci ha fatto immaginare di camminare sulla pelle cedevole di un rettile gigantesco steso al sole che già ad aprile arde implacabile sull'abbagliante pianoro. Un posto unico, suggestivo d'un fantastico organismo del quale si riesce appena a percepire come un conturbante respiro. Una specie di sibilo, lieve nell'intatto silenzio circostante, che sale dallo spezzarsi continuo di bolle iridate emergenti con lentezza ipnotica da innumerevoli "bocche" viscide di limo.

A Guy de Maupassant, reduce dal "carnevale della morte" inscenato nelle nostre catacombe ai Cappuccini, quei vulcanelli dettero l'impressione di pustole della terra, di ripugnanti sintomi di

una mostruosa malattia della natura. Visioni inquietanti che all'immaginazione di un altro affascinante viaggiatore arrivarono a suggerire certa fisicità d'atteggiamenti lascivi connessi ai riti della Grande Madre.

Uno spettacolo che nei secoli non ha smesso di suggerire genesi oltremondane relative a miti plutonici. A manifestazioni d'inferi. Del fenomeno scrissero Platone e Aristotele, Diodoro Siculo, Plinio il Vecchio e i colti viaggiatori stranieri del Settecento e dell'Ottocento, che negli itinerari dei loro *grand tour* italiani non mancarono di includere le Macalube d'Aragona. Sicuramente qualcosa fuori del comune che, naturalmente, la razionalità impassibile della scienza attuale ha correttamente collegato ad un'attività geofisica raffrontabile a quella che anima le "salse" emiliane di Nirano.

Ma se l'occhio incantato delle Macalube costituisce l'elemento di massimo richiamo, la Riserva non manca d'altre attrattive relative al paesaggio in generale e in particolare alla minuta fauna

stanziale e alla flora tipica. Quando, infatti, con le prime piogge d'autunno i caratteristici dorsi calanchivi della zona mutano in verde l'ambra che li ha rivestiti d'estate, è possibile ammirare in tempo brevissimo piante e fiori difficilmente visibili altrove. E si tratta d'essenze vegetali che si sono adattate ad un habitat non facile e caratterizzato soprattutto da elevata salinità. Qui possiamo solo ricordare la cosiddetta gariga-steppe costituita da specie note ai botanici come *Lygeum Spartum* e *Salsola agrigentina*. Imprevedibile vi è la colorata presenza dell'*Orchis Italica*.

Quanto alla fauna, va detto che è favorita dalla persistenza di piccoli stagni ove si riproducono le libellule e anfibi quali il *Discoglossus* e la Rana verde. Presente è anche una popolazione di rettili che saettano timidi e innocui dentro curiose fessure sinusoidali incise dall'acqua piovana. Sfortunatamente per tali serpentelli, essi fanno anche parte della catena alimentare del Gheppio e del Falco delle colline circostanti. La presenza degli stagni permette infi-

ne la sosta di numerosi stormi d'uccelli migratori.

Un discorso a parte merita - e ci ripromettiamo di farlo in futuro - la cittadina baronale d'Aragona raggiungibile dal bivio al km 56 della strada a scorrimento veloce Palermo-Agrigento, sulle mappe SS189. Peraltro, chi vuole accedere ai bei posti di cui si è detto, deve raggiungere proprio l'abitato d'Aragona e seguire le indicazioni stradali.

Bella in tutte le stagioni, dunque, la Riserva delle Macalube. Perciò chi vorrà trovarvi i vulcanetti nelle loro migliori condizioni può regolarsi in base a quanto si sa sugli effetti delle piogge invernali. Chi invece vorrà provare a metter mano sopra qualche straordinaria *truvatura* d'ortaggi e frutti d'oro dovrà spiare attentamente le prime avvistaglie del ritorno di Proserpina. E chissà che con tanto coraggio e magari con l'aiuto, mai invocato, di certi geni del luogo

